

TEMA

*Aris Accornero e le trasformazioni lavoro.  
Rileggere un ricercatore militante*



## **Il lavoro ai tempi della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, 1955-1960**

*Giuseppe Della Rocca\**

### **Introduzione**

Questo contributo vuole ricordare Aris Accornero all'inizio della sua attività scientifica e culturale, dagli anni Cinquanta fino ai primi anni Sessanta. Anni in cui fu conosciuto innanzitutto per le pubblicazioni di denuncia della condizione operaia e dello scontro tra imprenditori e quelle che, al tempo venivano considerate le avanguardie politiche e sindacali, in gran parte membri di Commissione interna e attivisti della Cgil.

L'interrogativo nelle analisi e nel dibattito del periodo era in quale misura la trasformazione dei rapporti tra lavoratori e impresa fosse dovuta solo allo scontro politico oppure se, al contrario, fosse dovuto ai cambiamenti del mondo della produzione, alle nuove tecniche del lavoro industriale, all'espansione di nuovi mercati. In sintesi, come contò di fatto la nuova industrializzazione, il cambiamento del mercato lavoro, sulla crisi di rappresentanza dei lavoratori e se tale novità fu subito colta dai rappresentanti dei lavoratori e dai sindacati. La tesi di questo contributo è che non vi fu esclusivamente un'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche, ma anche, e principalmente, la diffusione in Europa e in Italia della produzione di massa e con essa dell'americanismo. Un cambiamento nelle fabbriche, nel mercato del lavoro e nelle condizioni sociali di vita. Il *compromesso fordista*, come ebbe a dire nel 1997 lo stesso Accornero, da un lato sicurezza del lavoro, buone retribuzioni, crescita dei consumi in cambio di ubbidienza e consenso.

Con il fordismo si ha una nuova classe operaia, gli operai comuni, gra-

\* Già docente di Sociologia industriale e del lavoro all'Università degli Studi della Calabria.

zie anche e principalmente ad imponenti migrazioni dalle campagne all'industria, con contadini e braccianti inseriti in fabbrica in lavori semplici, dequalificati, spesso privi di senso e di qualità di prestazione lavorativa. Si diffusero anche nuovi comportamenti sociali con la diffusione di nuovi simboli del benessere. Tuttavia furono fenomeni che non impedirono la crescita di modi di produzione e di un mercato del lavoro parallelo con la diffusione di piccole imprese specializzate. Unità industriali, non esplicitamente artigiane, con cicli di lavoro meno rigidi che accompagnano la produzione standard delle grandi imprese con operai specializzati; simili a quei costruttori degli anni del dopoguerra, facenti parte delle stesse avanguardie licenziate o uscite dalle grandi unità industriali, che avevano perso lo scontro politico. Sono anche esempi che sottolineano l'importanza del lavoro creativo, del piccolo è bello, come usò dire la letteratura economico-sociale negli anni successivi.

Di seguito si è tentato di ricostruire tale ipotesi di svolta epocale attraverso la narrazione di contributi empirici significativi del decennio che ha fatto Accornero, curioso innanzitutto di quanto si può conoscere attraverso la narrazione empirica, principio che è stato prioritario nel suo lavoro di direttore di *Quaderni di Rassegna Sindacale*. Un'attività di ricerca che metteva in rilievo i dati empirici, i racconti, le loro interpretazioni e non solo le idee o i modelli ideologici e manageriali. Metodo di solito ritenuto importante perché spesso è in grado di mettere in rilievo l'ambivalenza dei fatti e le diverse possibilità di interpretazione.

L'intero percorso è suddiviso in cinque parti. La prima, gli atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Condizioni dei Lavoratori in Italia. I volumi (parte Documenti) circoscrivono, in particolare dal punto di vista istituzionale, il contesto di quegli anni, raccolgono testimonianze di lavoratori e imprenditori, illustrano il divario tra chi sostiene, come le imprese, l'importanza dei nuovi sistemi produttivi e chi vede il peggioramento delle condizioni di lavoro, il venire meno delle tutele e della rappresentanza dei lavoratori a partire dalle Commissioni Interne e dai Consigli di Gestione. Un evento che dette avvio a denunce e analisi di vari autori tra cui lo stesso Accornero, e ad un dibattito qualificato sui ritardi nel capire il cambiamento del mondo della produzione da parte del movimento operaio e dei sindacati.

La seconda parte mette in rilievo il fenomeno dell'emigrazione e dei nuovi attori, gli operai comuni e la crescita in contemporanea degli impiegati. Gli operai comuni con gli impiegati sono espressione del nuovo modo di organizzare la produzione, dell'estendersi delle pratiche del taylorismo, della centralizzazione e formalizzazione delle attività che si sostituiscono alle pratiche di mestiere. Gran parte del lavoro in fabbrica si traduce in norma, in prescrizioni, parte delle conoscenze degli operai trasferite a intellettuali della produzione che operano nella scala intermedia della gerarchia. Sono conseguenze negative che una parte degli imprenditori ritengono come necessarie, non solo dal punto di vista della produttività e della competizione internazionale ma anche perché rendono possibile l'espansione dell'occupazione di forza lavoro poco scolarizzata, proveniente dall'agricoltura, che in altro modo non avrebbe potuto trovare lavoro sicuro.

La terza parte considera l'altro lato dello scenario, i costruttori, gli operai specializzati o di mestiere che avevano avuto un ruolo nel dopoguerra per la ricostruzione delle fabbriche. Testimoni di un modo diverso di lavorare; dei produttori, in grado individuare soluzioni per migliorare l'efficienza aziendale, non dei distruttori come li definivano nelle loro testimonianze gli imprenditori. Distruttori solo perché indicavano che la predeterminazione dall'alto voluta dalle nuove tecniche non era il solo metodo applicabile. Modi di pensare e risorse che negli anni successivi trovarono completa legittimità nello stesso mondo imprenditoriale.

Nella quarta parte viene messo in rilievo come negli anni Cinquanta i tempi per le grandi imprese erano diventati ormai maturi per quella che ingegneri e tecnici chiamarono la fabbrica orizzontale. Innanzitutto luoghi di produzione che favorivano l'integrazione in linea di tecnologie e operazioni diverse tra loro come ad esempio le macchine transfer. Rilevante era la continuità del flusso continuo di produzione più che la singola qualità della prestazione. Veniva inoltre meno l'importanza del cottimo individuale (sistema in molti casi proprio del lavoro di mestiere). Ciò che conta sono invece i tempi del processo di produzione, il bilanciamento dei carichi di lavoro e allo stesso tempo la saturazione delle singole operazioni. Si diffondono le pratiche di controllo come i Tempi e Metodi nella manifattura, la *Job Evaluation* nella siderurgia e nella chimica

e, in entrambi i casi, nuove professioni di programmazione e di organizzazione.

Si conclude con il consenso a completare l'immagine del fordismo. Gli anni Cinquanta inizio anni Sessanta sono stati più che in altri periodi in Italia segnati dalla diffusione del compromesso fordista, *sicurezza in cambio di ubbidienza* come ebbe a definire Accornero. Occupazione e consumi; la qualità del lavoro fu innanzitutto vista non nel lavoro professionale, ma nel lavoro sicuro, innanzitutto per gli immigrati, così che i nuovi arrivati dettero difficilmente luogo, in quegli anni, ad atteggiamenti antagonisti. Il consenso inoltre fu più ampio grazie al consumo di massa con la trasformazione della vita quotidiana di cui l'automobile fu il simbolo. Quel decennio fu un fenomeno squisitamente individuale che verrà messo in discussione nella seconda parte degli anni Sessanta, con la risposta collettiva degli operai comuni e professionali in molti scioperi anche spontanei. Non obbedienza, ma conflitto e con esso la contrattazione collettiva e la crescita dei sindacati e della rappresentanza diretta dei lavoratori sui luoghi di lavoro contro la disciplina di fabbrica e lo sfruttamento.

## 1. La commissione

Uno dei primi lavori di Aris Accornero, *Fiat confino Storia dell'Osr*, esce negli stessi anni della pubblicazione degli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia tra gli anni 1958-60<sup>1</sup>. Il libro sulle Officine Sussidiarie Ricambi riproduce la resistenza di operai, anche membri di Commissione Interna iscritti alla Cgil, trasferiti dalla Fiat in un reparto che gli interessati definivano come confino. Indagine che riporta l'amarezza tra coloro che, ancora con fermezza, resistevano, opponendo alla pressione imprenditoriale la loro testimonianza ad atti che consideravano di discriminazione politica (Accornero 1959).

<sup>1</sup> Gli atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Condizioni dei Lavoratori in Italia sono pubblicati in due parti. Una comprendente le Relazioni, l'altra comprendente i Documenti. Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, Roma 1958-1960.

Sono testimonianze che riflettono, in tutto o in parte, quanto dichiarato in sede di Commissione da alcuni lavoratori, quando sostengono il venire meno e/o l'indebolirsi di soluzioni istituzionali che, nel primo decennio del dopoguerra, avevano configurato i rapporti tra lavoratori e loro rappresentanze e imprenditori. Sono frasi accuratamente stenografate dalla Commissione come quando si sostiene che *i Consigli di Gestione e le Commissioni Interne non ci sono più*; oppure descrivono un modo di sentire diffuso tra i lavoratori per cui, *hanno tutti paura di essere membri di Commissioni Interne*, in Documenti, vol. IV.

I lavori della commissione si sono chiusi nel 1957; nella lettera introduttiva sui risultati, inviata a nome della Commissione, ai Presidenti di Camera e Senato, l'on. Rubinacci sostiene che le relazioni stese, dopo un'attenta valutazione del materiale raccolto, si fondano su dati obiettivi e rappresentativi, non più trattati sulla base di luoghi comuni e di visioni di parte. Se da un lato si può riconoscere l'obiettività delle informazioni, non altrettanto si può concordare sulla seconda parte. Una lettura attenta della documentazione mette infatti in evidenza un conflitto assai duro, *di parte*, tra la maggioranza dei rappresentanti dei lavoratori e gli imprenditori. La stessa inchiesta parlamentare era stata proposta da due deputati della Democrazia Cristiana Alessandro Buttè ed Ettore Calvi, quest'ultimo segretario della Cisl di Milano, preoccupati della debolezza sindacale degli operai nelle maggiori fabbriche Italiane.

Lo stesso Giovanni Carocci, direttore di *Nuovi Argomenti*, rivista di tradizione democratica non necessariamente legata ai partiti della sinistra, socialisti e comunisti, denuncia nella presentazione di *Inchiesta alla Fiat*, un preoccupante malessere nel mondo della produzione solo per il fatto che centinaia e migliaia di lavoratori si siano rivolti ai parlamentari per denunciare la violazione dei propri diritti *nel senso più ampio dell'espressione*. Fenomeno che, secondo l'autore, «indicava qualcosa di ancora più grave, vale a dire che nei luoghi di lavoro domina la sopraffazione» (Carrocci 1960).

Sono gli epigoni di uno scontro identificato, giustamente, come politico<sup>2</sup>. Uno scontro sugli esiti della lotta politica e sindacale che ha, come

<sup>2</sup> Si veda anche il mio *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche del 1976*, in Accornero A. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Milano, Feltrinelli.

principale attore, il ruolo degli operai specializzati e qualificati, allora in maggioranza, eletti come membri di Commissione Interna. Una concomitanza tra scontro politico e ristrutturazione industriale con la forte riconversione dell'industria di base e l'introduzione di nuove tecniche di organizzazione che cambiano le caratteristiche del mercato del lavoro. L'interrogativo è infatti in quale misura la trasformazione dei rapporti tra lavoratori e impresa sia dovuta solo allo scontro politico, come allora si sosteneva, oppure alla evoluzione dell'organizzazione, delle tecniche del lavoro industriale dovute all'espansione di nuovi mercati, in sintesi ad una nuova industrializzazione, ad un cambiamento delle componenti stesse del mercato lavoro e ad una crisi di rappresentanza dei lavoratori.

È su questa nuova industrializzazione, che iniziò negli anni Cinquanta, che Accornero ritornerà nel 1997 con il suo *Era il secolo del lavoro*. Da un lato il disincanto su un'idea di classe operaia composta e guidata da operai specializzati e qualificati, quelli delle sue prime esperienze politiche e sindacali che si era alimentata di momenti «eroici» della cultura di quegli anni. Dall'altro il racconto dei nuovi operai quelli del «compromesso fordista» (sicurezza in cambio di ubbidienza), che per le società occidentali ha corrisposto al periodo storico in cui si è creata maggiore ricchezza e insieme si sono abbassate le disuguaglianze all'interno di tali società.

È sulla nuova industrializzazione e sul «compromesso fordista», che, a differenza del lavoro del '73, questo contributo intende approfondire per puntualizzare quella che è stata la crisi della rappresentanza del lavoro, indotta da una significativa riconversione industriale, che trova una prima documentazione negli atti della Commissione. Le testimonianze rilasciate alla Commissione dagli imprenditori e dai dirigenti mettono in evidenza la tesi del cambiamento dei mercati e dell'organizzazione industriale, in particolare dal 1955 in poi, la necessità quindi di dismettere gran parte dell'industria pesante, di procedere ad un rinnovamento degli impianti, di introdurre nuovi sistemi tecnologici ed organizzativi, di migliorare la produttività del sistema. L'analisi è anche molto particolareggiata sulle condizioni di lavoro, sui salari nelle grandi aziende, sulla riduzione del lavoro qualificato a lavoro semplice; riduzione che cambia le caratteristiche del mercato del lavoro industriale con l'avvento di operai comuni che diven-

tano maggioranza schiacciante nelle fabbriche rispetto agli specializzati e agli operai qualificati. Una forza lavoro giovane, spesso immigrata, motivata dalla garanzia dell'impiego, che sostituisce o comunque restringe le quote del mercato del lavoro dedicate agli operai qualificati.

Non sempre tale fenomeno è colto dai rappresentanti dei lavoratori e dai sindacati. La Cgil già nel 1956, in un'indagine alla Fiat Mirafiori, avverte il peggioramento delle condizioni di lavoro senza però entrare nel merito specifico sui cambiamenti della composizione della classe operaia. La definizione più rigorosa, alla fine degli anni Cinquanta, è invece quella sostenuta da Romano Alquati nella relazione al convegno nel 1961, indetto dalla Federazione provinciale torinese del Partito Socialista, dal titolo significativo *Forze Nuove alla Fiat*. Nella sua relazione sostiene, tra l'altro, che «più o meno dal 1949 è iniziata alla Mirafiori la fase della razionalizzazione con una modifica totale dei sistemi di lavorazione. Ciò ha reso necessaria l'eliminazione tecnica degli anziani operai di mestiere». Relazione poi pubblicata in *Quaderni Rossi*, n. 1/1961. Inizia così negli anni Cinquanta quella marcata *divisione* nel mercato del lavoro industriale, oggetto di larga parte degli studi negli anni 1960-70, tra grandi fabbriche, con una forte maggioranza di operai comuni e dequalificati, e piccole e medie fabbriche, con presenza significativa del lavoro qualificato e di mestiere.

## 2. Gli operai comuni

Secondo Tony Judt, in *Dopoguerra; come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, il modo migliore per comprendere il periodo degli anni Cinquanta per l'Europa è concepirlo come un'inversione dei decenni immediatamente precedenti. Si rinunciò all'enfasi malthusiana sul protezionismo e taglio delle spese e si scelse la liberalizzazione del commercio, anziché ridurre i bilanci i governi li aumentarono, si presero importanti impegni per investimenti nel pubblico e nel privato, nelle attrezzature, nelle fabbriche. Nel 1945 l'Europa si trovava ancora in una condizione preindustriale, in Italia due lavoratori su cinque erano impiegati nell'agricoltura, negli anni '49-60 un enorme numero di persone abbandonò le campagne

e si trasferì nelle aree più industrializzate. Una parte di loro, prevalentemente maschi, cercava nuove opportunità di lavoro non solo nell'industria ma anche nel terziario, mentre non sempre le stesse opportunità esistevano per le donne, registrate dal censo come coadiuvanti in agricoltura diventate con l'emigrazione casalinghe. Il grave declino dell'agricoltura, secondo Judt, spiegherebbe da solo la crescita dei paesi europei, il passaggio dalle campagne alle città, dall'agricoltura all'industria, lo stesso fenomeno che aveva accompagnato, un secolo prima, l'ascesa commerciale ed industriale dell'Inghilterra (Judt 2005).

In Italia, il mutamento più rilevante a livello generale fu il netto declino della forza lavoro attiva; dal 42% dell'intera popolazione nel '51, al 40% nel 1961 e al 35% nel '71. Le ragioni sono individuate in primo luogo nel venire meno del ruolo delle donne, che non trovano nuova occupazione nell'industria e nei servizi, e in secondo luogo, all'assenza dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno, che non riesce a supplire alla crisi del settore agricolo (Ginsborg 1989).

Tuttavia al Nord la crescita della forza numerica degli operai, degli impiegati e dei manager crebbe costantemente. In termini assoluti gli operai crebbero da 3.410.000 nel 1951 a 4.190.000 nel '61 e a 4.800.000 nel '71. Il settore della forza lavoro che conobbe la più rapida espansione fu però quello impiegatizio, nel '51 erano 1.970.000, nel '61 2.650.000, sino ad essere 3.300.000 nel '71. Sia nell'industria privata che in quella pubblica crebbe contemporaneamente il numero dei manager a cui si deve aggiungere quanto avveniva a livello di piccole fabbriche, la nascita di un'intera nuova generazione di industriali, spesso ex operai di mestiere o specializzati, con scolarità anche limitata ma pronta ad industriarsi per avere forniture e appalti dalle grandi aziende e anche a cercare nuovi mercati di prodotto per conto proprio (Ginsborg 1989).

Una svolta epocale che ha origine dalla espansione di nuovi prodotti e mercati, dall'intensificarsi della produttività grazie alle nuove tecniche dell'Organizzazione Scientifica di Taylor, da un nuovo modo di organizzare la produzione e il lavoro. È il periodo dell'espansione del ruolo dell'ingegnere meccanico, di un ceto intellettuale intermedio, figure centrali della produzione che, con gli operai comuni, si sostituiscono al sistema di produzione basato sulla centralità del mestiere. Intensa formalizzazione e

centralizzazione dell'organizzazione della produzione, che separa l'ideazione dall'esecuzione, riducendo il lavoro ad attività semplici, brevi e ripetitive. Tutte condizioni per cui secondo Braverman, il lavoro «vivo», per gran parte degli operai, si traduce in norma, si semplifica, le nozioni da loro possedute sono tradotte in prescrizioni e le loro conoscenze trasferite alla direzione e agli intellettuali che operano nella scala intermedia della gerarchia. Con gli ingegneri principio fondamentale è che la logica delle intere attività deve essere messa in orizzontale, non più separate per funzioni e conoscenze di mestiere, ma tradotte in un unico processo produttivo con operazioni e compiti semplici, messe in sequenza, bilanciate e interdipendenti tra loro.

Gran parte dei nuovi lavori viene ricoperta da lavoratori detti *comuni*, immigrati, provenienti dall'agricoltura, dalle regioni meridionali, con bassa scolarizzazione, non socializzati al lavoro industriale. La richiesta di nuova forza lavoro nell'industria, negli anni Cinquanta, inizia ad essere impressionante. Gli specializzati costituiscono ancora un'area importante del lavoro, ma non sono più rappresentativi del lavoro industriale nelle grandi imprese. Le avanguardie, ricordate ad esempio dal volume di Aris Accornero e Vittorio Rieser del 1981, sono emarginate sul piano politico e cominciano di fatto ad avere una presenza, nella grande fabbrica, quantitativamente ridotta negli organismi di rappresentanza, come le Commissioni Interne. Non lo sono però necessariamente sul mercato del lavoro. I licenziati possono diventare imprenditori, capi o operai nelle piccole aziende di fornitura della grande azienda con il compito non marginale di integrare o correggere ciò che quest'ultima non può fare, come produzione di prodotti o servizi unici, non di serie o in piccoli lotti, nella produzione di componenti o di prodotti che richiedono qualità.

La tesi più circostanziata sul lavoro dei *comuni*, da parte imprenditoriale, è quella riportata dall'ing. Martinoli, dirigente della Olivetti. Astraendo da considerazioni di carattere politico nella sua relazione come nella replica data al *Convegno nazionale di studio sulla condizione del lavoratore nell'impresa industriale*, tenuto all'Umanitaria di Milano nel 1954, Martinoli definisce il cambiamento delle condizioni di lavoro, la dequalificazione del lavoro, ma anche la discriminazione o come fatti di *cronaca nera* marginali allo sviluppo produttivo del paese o come *conseguenze negative necessarie* per

raggiungere maggiore produttività e più alti livelli di occupazione. Obiettivi, sembra dire, che non si possono raggiungere con un sistema industriale di mestiere ma solo con le nuove tecniche che semplificano il lavoro e l'utilizzo massiccio di nuova forza lavoro poco scolarizzata proveniente dalle campagne. Le nuove tecniche di organizzazione sono per il dirigente della Olivetti la condizione ottimale per conquistare nuovi mercati, per incrementare la produzione e, allo stesso tempo, creare maggiore occupazione perché alta è *la percentuale di coloro che accolgono con favore e quasi con liberazione un lavoro monotono che non richieda responsabilità, spirito di iniziativa, obbligo di decisioni.*

In Fiat il reclutamento di operai comuni e in parte di emigrati ebbe inizio solo oltre la metà degli anni Cinquanta. Secondo i dati del Centro Storico Fiat (si veda tabella allegata), l'occupazione sino ad allora manteneva gli stessi numeri degli anni Quaranta con un leggero incremento: erano 71.207 nel '49, 70.000 nel '52, 77.316 nel '56, crescita in quest'ultimo caso dovuta principalmente all'assunzione di impiegati e dirigenti che erano 11.509 nel '52 e diventano 16.131 nel '56; il rapporto operai/impiegati era in quest'ultimo anno ai minimi storici, 5,10 nel '49, 5,8 nel '52, 3,79 nel '56. Vittorio Valletta poteva tranquillamente sostenere, all'Assemblea degli azionisti nel 1956, che «pochi sono gli operai e gli impiegati i quali non abbiano almeno un congiunto o altro parente alla Fiat. Padri, madri e figli, mariti e mogli, fratelli e sorelle al lavoro nella stessa azienda [...] costituiscono una trama di consanguineità che dà forza naturale alla colleganza aziendale, allo spirito di corpo» (citato in Galli della Loggia 1999).

Dal '56 inizia la crescita degli occupati, da 76.000 di quell'anno a 107.671 nel 1961, 182.501 nel 1971, fino a raggiungere la quota di 253.715 nel 1981. Gli operai sono 61.185 nel '56, 86.895 nel '61. In cinque anni, dal '56 al '61, gli operai aumentano di un terzo e il rapporto operai/impiegati sale nel '61 a 4,18 operai per impiegato (vedi tabella allegata). Indicative sono le cifre che riguardano lo stabilimento di Mirafiori inaugurato nel '38 ma entrato in attività, dopo varie vicissitudini, solo a partire dal 1948. Stabilimento simbolo della produzione di massa, chiamata da esperti Fiat *l'organizzazione orizzontale*, con l'ambizione di mettere *tutto in fila*: il materiale, le operazioni e il lavoro attraverso linee di produzione

meccanica, di trasporto con convogliatori, di assemblaggio e montaggio di sottoinsiemi e prodotti finali. Nel 1953 lavorano infatti in Mirafiori 15.785 operai, 18.408 nel '56, 21.542 nel '59, 32.291 nel '62. In dieci anni si raddoppia, sono gran parte operai comuni ridotti ad essere *orizzontali*, come li chiama in una vignetta provocatoria e di propaganda il sindacato metalmeccanici della Cgil (Fissore 2001).

La «composizione di classe», come era in uso dire, cambia: in tutta la Fiat l'età media dei dipendenti si abbassò nel giro di pochi anni tra il '58 e il '62. Nel '58 gli ultraquarantenni erano ancora quasi la metà (47%), quattro anni dopo erano ridotti ad un quarto, solo il 10% aveva un'anzianità che risaliva agli anni precedenti la Liberazione nel 1945, il 73% era entrato in azienda dopo il 1953. Il reclutamento iniziò in un primo tempo nelle campagne piemontesi, poi attraverso l'emigrazione dal Veneto, in particolare dal Polesine, per estendersi, infine, in maniera massiccia con il reclutamento di forza lavoro proveniente dal Meridione.

Nel 1962 la percentuale degli operai specializzati e qualificati era più che dimezzata rispetto alla fine degli anni Quaranta e, allo stesso tempo, gli operai di quarta categoria erano praticamente scomparsi, tre lavoratori su quattro erano operai comuni inquadrati in terza categoria, a dimostrazione di come le nuove tecniche di organizzazione del lavoro si erano diffuse. Il livellamento incluse anche le retribuzioni. In 15 anni si ridusse di 1/3 la differenza tra operai specializzati e operai comuni, per gli operai qualificati questa differenza si era ridotta della metà. Una riduzione dei differenziali in gran parte dovuta all'introduzione del premio di produzione anche per gli operai comuni di produzione, nel '54 era il 24% della busta paga per salire al 28% nel '62 (Fissore 2001).

### **3. I costruttori**

Nei documenti della Commissione Parlamentare ricorre spesso la contrapposizione tra due categorie di operai, *costruttori e distruttori*, senza definire con chiarezza se costruttori fossero, come sostenevano gli imprenditori, tutti coloro che accettavano le nuove forme di organizzazione industriale (a partire dai nuovi arrivati nei sindacati aziendali) o se fossero

coloro che si opponevano, cioè coloro che avevano contribuito a salvare le fabbriche nel 1945 e lavorato per la loro ricostruzione subito dopo. È tuttavia documentato che i licenziati per motivi politici e sindacali, negli anni Cinquanta, erano membri di Commissioni Interne, dei Consigli di Gestione, operai specializzati o qualificati, spesso in possesso di un mestiere. Costoro avevano contribuito alla ripresa del paese, si erano impegnati nella ricostruzione delle fabbriche; erano passati dal sabotaggio della produzione durante la guerra al fascismo a lavorare, dal '44 in poi, per la difesa e ricostruzione.

La ricostruzione significò, negli anni Quaranta, lo sviluppo enorme della creatività operaia sui luoghi di lavoro; operai chiamati a discutere e a impegnarsi per migliorare l'efficienza aziendale e l'organizzazione del lavoro; parecchie modifiche tecniche erano spesso basate sull'esperienza e sull'indicazione degli operai, sino anche a prospettare nuove produzioni originate dalla progettazione di operai e tecnici. Venivano diffusi e propagandati dalla stampa di sinistra, esempi di lotta contro le riconversioni, realizzazioni fatte dagli operai in *sciopero alla rovescia*, non distruttori ma costruttori come ad esempio la fabbricazione del trattore R60 alle Reggiane, la colata della pace all'Ilva di Bolzaneto, la programmazione della moto leggera alla Savigliano, il varo di una motonave di 25.000 tonnellate ai Cantieri Ansaldo di Genova, la costruzione di elettrodomestici alla Oto Melara.

Costruttori quindi, ma poco predisposti alle principali novità proposte dall'Organizzazione Scientifica di Taylor, sostenitori invece del lavoro operaio pensante ed ideatore e forti oppositori dell'americanismo. Merita su questo tema ricordare la testimonianza, raccolta da Aris Accornero in *Fiat confino*, di Giovanni Longo operatore delle Officine Sussidiarie Ricambi. «Il fatto dei mozzi merita di essere ricordato: li avevano mandati come tante altre grane, chissà perché proprio a noi. Capita che noi avevamo deciso di fare una operazione in più del previsto – una ripassatura – perché questi mozzi venissero senza difetti, in modo da abolire gli scarti, l'operazione costava alla Fiat un minuto in più; concesso dal cronometrista come eventuale. Facendoli senza la nostra proposta c'erano invece molti scarti e per di più l'operaio era costretto a segnare ad economia un'ora, che invece si perdeva perché senza quell'operazione si tribolava e

non si andava più spigliati. [...] Ma siccome insistevano li facemmo alla moda vecchia, il collaudo ne scartava parecchi per cui tornai ad insistere che quella soluzione portava vantaggi alla Fiat, ma mi dissero di no».

Un modo diverso di lavorare ma anche di come migliorare il cottimo individuale. Così infatti argomenta Giovanni Longo: «Dopo che la Fiat creò le prime difficoltà con le immissioni di elementi di rottura (tra cui alcuni compagni che forse essa aveva già lavorato prima), l'officina si è divisa in due, la palude e noi in gabbia, i fuori quadro [...] noi eravamo quelli che protestavano, però abbiamo imposto la linea del lavoro e si dà il caso che coloro che erano presi per ribelli, i matti, fossero tutti in produzione, la squadra dove io ero operatore – le frese – ha sempre chiuso più alto di tutte, a dimostrazione del fatto che non c'erano il menefreghismo e la lotta per la lotta. In gergo cottimistico della Fiat: li abbiamo mantenuti quelli della palude, aggiustatori che non avevano l'assillo della produzione e che quando noi protestavamo per i prezzi (tariffe di cottimo) dicevano «ma protestano di nuovo quelli là».

Costruttori che costruivano in fabbrica un'esperienza che insegnava a lavorare meglio, la dimostrazione pratica che la predeterminazione dall'alto delle attività e dei tempi, voluta dal taylorismo, non era il solo metodo applicabile all'organizzazione del lavoro. Essi probabilmente insegnavano ai nuovi assunti, agli operai comuni, a disubbidire alle prescrizioni delle bolle di lavorazione e del cottimo e a discutere del contenuto del proprio lavoro fino a sostenere come fece a quei tempi l'ing. Silvio Leonardi, nel citato convegno di studio della società Umanitaria del 1954, che un'efficiente razionalità tecnica si conquista solo *attraverso la partecipazione dei lavoratori*.

#### **4. La fabbrica orizzontale**

Lo sviluppo dei nuovi sistemi produttivi non andava, però, in tale direzione. Come ebbe a sostenere l'ing. Martinoli al convegno dell'Umanitaria di Milano, la prospettiva per gli imprenditori era un'estensione delle capacità produttive, attraverso la ricerca di nuova manodopera e la semplificazione della produzione e delle attività. L'idea di fondo, ripresa in

tutta la grande industria manifatturiera, era il modello della *fabbrica orizzontale*, un modo diverso di produrre da quella verticale e funzionale per unità tecnologiche separate.

Un nuovo percorso, dove operazioni tecnologiche quali fresatura, foratura, trapanatura, alesatura e assemblaggi, erano da distribuirsi in orizzontale, mischiandosi tra loro, secondo le operazioni necessarie a convergere sul prodotto finale. Nel layout della fabbrica ciò che conta è l'integrazione in linea, tra tecnologie diverse, in modo da rendere efficiente il processo di produzione, esattamente il contrario di un'officina organizzata per tecnologie simili, in reparti separati tra loro, distribuiti su una struttura a pettine, con ciascuna funzione tecnologica specializzata e separata e con costi elevati di trasporto tra una funzione e un'altra. Ciò che conta per le imprese non era l'abilità del singolo fresatore o tornitore, ma innanzitutto la prontezza e il mantenimento di una rigorosa interdipendenza tra tecnologie, operazioni e compiti.

Secondo Duccio Bigazzi alla Fiat l'idea della catena è del 1926, ma con avanzamenti ridotti per tutti gli anni Trenta. Mirafiori è inaugurata nel maggio 1939 e solo allora si prefigura una fabbrica messa in orizzontale rispetto a Fiat Lingotto, principale stabilimento della Fiat Auto sino ad allora, costruita su più piani. Lingotto era infatti una fabbrica multipiano, in cui il trasporto verticale dei materiali da un piano all'altro spezzava, da un lato, il flusso con l'adozione di montacarichi di trasporto verticale, dall'altro, favoriva l'adozione di officine specializzate, se si pensa che i materiali e le macchine più pesanti potevano avere solo una sistemazione obbligata ai piani inferiori. Tuttavia anche a Mirafiori l'idea della fabbrica orizzontale con più flussi produttivi convergenti sul montaggio, tardò molto ad essere messa in pratica, causa le vicende della guerra, i bombardamenti e i tempi necessari per la ricostruzione. Potenzialmente venne considerata pronta alla fine degli anni Quaranta per essere poi completa e produrre ai ritmi e con le sequenze desiderate negli anni Cinquanta (Bigazzi 2000). Non solo le linee di montaggio ma anche le linee di produzione meccanica a Mirafiori fecero la loro comparsa nel 1955; le prime *macchine transfer* per la produzione del monoblocco motore e delle altre parti meccaniche della 600, dedicate alla produzione di grande serie delle utilitarie.

Una seconda ragione che riduceva le possibilità di consentire una organizzazione funzionale per mestiere stava nella semplice constatazione, per gli ingegneri, che un flusso continuo era a sua volta possibile solo con una programmazione e una codifica di tutte le operazioni. Richiedeva una formalizzazione rigorosa da conseguire con standard operativi dettagliati. Ogni fase doveva essere scomposta in operazioni e ciascuna operazione in compiti elementari che dovevano essere tra loro bilanciati, per quanto possibile, per uniformare sia il grado di complessità che i tempi di esecuzione. Per ottenere tale risultato le attività dovevano essere tutte uguali per non creare *colli di bottiglia*. Una codifica delle attività a norme di produzione che proprio per queste ragioni non poteva assolutamente essere modificata se non dall'alto, una vera e propria disciplina di norme a cui ogni operaio doveva categoricamente attenersi.

Una terza ragione riguarda un diverso utilizzo dei tempi e della retribuzione a cottimo. Il sistema Bedaux, già introdotto negli anni Trenta a Lingotto, misurava i tempi della prestazione individuale a cui corrispondeva una retribuzione a cottimo. Sempre secondo la descrizione fattane da Bigazzi l'obiettivo della società Bedaux era molto limitato perché riduceva ogni misurazione al tempo individuale di esecuzione alla semplice misurazione quantitativa. Un metodo per cui le abilità di ogni singolo operaio consentivano prestazioni anche discordanti tra operai stessi.

La misurazione della prestazione individuale si dimostrò come un metodo scarsamente utile in un settore come quello automobilistico, nel quale il ciclo lavorativo era definito a monte, con tempi uniformi e obbligatori. Ciò che contava, in una produzione che si faceva sempre più lineare, erano i tempi di attraversamento tra fasi del prodotto fino alle singole attività lavorative a cui innanzitutto attenersi. Per questa ragione, sostenuta da alcuni ingegneri, il Bedaux fu spesso modificato. Era infatti un problema di regolazione della interdipendenza dei tempi del processo, per cui era necessario evitare «operazioni diverse da quanto prestabilito e non dare facoltà ad ognuno di fare come vuole, per cui si lavora di più, come talvolta succede, senza concludere rispetto alle indicazioni ottimali del processo» (testimonianza di un ingegnere Fiat raccolta da Bigazzi 2000).

Di qui la crescente importanza dell'ufficio metodi, la cui struttura centrale si articolava in uffici distaccati in ciascuna officina. Tale funzione

aziendale finì per impiegare centinaia di addetti non solamente per il cronometraggio del lavoro operaio ma sempre di più, negli anni Cinquanta, per migliorare l'organizzazione. Uffici composti da tecnici con un ruolo di assistenza ai capi officina, in grado di intervenire sulle macchine e sulle attrezzature, sulle caratteristiche di ciascuna mansione, sulla loro distribuzione lungo l'insieme delle attività produttive del reparto. Non bastava prendere i tempi di una posizione di lavoro per produrre di più ma anche abbinare macchine, ridefinire le mansioni, per saturare sia l'operaio ma anche l'intero percorso.

In uno dei suoi iniziali contributi sullo studio delle relazioni di lavoro Giuseppe Berta (1983) mette in evidenza che la prassi propria dei Tempi e Metodi nell'industria manifatturiera non fu però l'unica soluzione per l'organizzazione del lavoro industriale. Il testo commenta l'esperienza di Fiat, Olivetti e della nuova Italsider di Cornigliano, quest'ultima inaugurata nel 1953 e assai diversa dalle prime due per scala di complessità tecnica e grado di continuità del processo di produzione.

Le differenze tra industria manifatturiera di serie e industria di processo stanno tutte nelle difficoltà oggettive del controllo sulla produzione; nell'industria di serie il lavoro è più disaggregato e l'organizzazione lineare per processo deve essere in parte inventata socialmente, mentre in quella che la Woodward chiama industria di processo (impianti siderurgici e chimici) il processo e le forme di controllo sono già date dalla tecnologia più che dalla struttura normativa e burocratica dell'organizzazione.

L'oggetto delle attività diventa in questo caso la gestione tecnica dell'impianto e la sua innovazione. I compiti non sono manipolativi, ma di controllo e sorveglianza e di governo all'imprevisto. Responsabilizzazione e autonomia sono richieste se non a tutto certamente a larga parte al personale operaio. I supervisor tendono maggiormente a tenere d'occhio i risultati e non tanto i comportamenti e i tempi come nell'industria di serie, e il controllo è sul processo di fusione nella siderurgia o sulla composizione chimico-fisica del materiale prodotto negli impianti chimici (Woodward 1975).

Nella fabbrica siderurgica di Cornigliano la modernizzazione dell'organizzazione del lavoro è avvenuta attraverso l'applicazione dei metodi di *job evaluation* come esigenza che scaturisce dalla tecnologia di produzione.

Un obbligo di completa riclassificazione della forza lavoro non solo considerando il valore professionale delle persone, ma il *posto di lavoro ricoperto* dall'individuo. L'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor privilegia, in questo caso, non tanto i tempi e i metodi, la produttività individuale ma la responsabilità e le capacità necessarie a ricoprire la posizione: un operaio altamente responsabilizzato che compie determinate azioni, anche minime in apparenza, ma che possono causare disastri, se fatte con distrazione.

La nuova Italsider di Cornigliano è stata la prima azienda ad introdurre in modo organico la *job evaluation*, cardine della modernizzazione della siderurgia anche come retribuzione del personale, le posizioni sono distribuite su 24 classi o *piazze* che frazionavano la struttura professionale tradizionale con retribuzioni superiori, nel loro complesso, rispetto alle medie salariali concordate nei contratti collettivi. Inserita dalla direzione comportava oscillazioni di paga anche rilevanti le cui motivazioni non sempre erano chiare sia per il personale trasferito da altri impianti che dai neoassunti. In sede di Commissione Parlamentare un operaio dichiarava di non aver avuto risposta alla domanda: perché operai che eseguivano lavori identici al suo erano classificati su una piazza superiore?

In generale sino alla fine degli anni Cinquanta e oltre, molti non rilevavano la corrispondenza tra lavoro esercitato e *piazze* assegnate; la *job evaluation* rimaneva per i lavoratori un meccanismo indecifrabile, l'autorità del capo costituiva il punto di riferimento, quasi esclusivo, nella valutazione, anche se i tecnici di organizzazione provvedevano a dovuti aggiustamenti sulla base del confronto tra reparti simili. Anche negli stessi manuali, le diverse posizioni non sempre trovavano definizioni puntuali, in particolare per quanto riguarda la pericolosità e i fattori nocivi presenti in non poche posizioni di lavoro.

## 5. Il consenso

Quegli stessi anni furono il periodo chiave di uno straordinario processo di trasformazione, che toccò ogni aspetto della vita quotidiana. Per concludere l'immagine che ci ha dato Accornero con l'avvento della pro-

duzione di massa, i fattori unificanti del consenso verso le nuove tecniche di organizzazione industriale sono state l'occupazione e i consumi. La garanzia di un'occupazione stabile lo fu in particolare per i giovani immigrati dalle campagne sia dal settentrione prima che dal meridione dopo. Gli operai comuni, di origine contadina e/o meridionali accettarono più facilmente le scelte dei datori di lavoro, in modo certamente superiore degli operai specializzati e qualificati di origine operaia.

Come era solito sottolineare lo stesso Accornero (1994), riferendosi anche alle teorie della psicologia del lavoro americana, avere innanzitutto un lavoro in modo stabile è principio fondante della Qualità della Vita di Lavoro. Se si prende come esempio lo sviluppo dell'industria in Piemonte, in Fiat e in Olivetti, l'immigrazione fino quasi alla fine degli anni Cinquanta era una immigrazione dalle campagne alle città piemontesi. Inizialmente lavoratori pendolari, che facevano in alcuni casi esemplari un doppio lavoro, per cui in larga maggioranza lavoravano sia nell'industria che nella cascina nelle campagne. Le due aziende avevano promosso efficaci mezzi di trasporto dai paesi della Regione alla fabbrica e, in particolare, alla Olivetti, l'azienda concordò le *ferie* estive in luglio anziché in agosto per consentire ai suoi operai pendolari il tempo per il lavoro di raccolta estivo in agricoltura.

Da metà degli anni Cinquanta furono invece i *meridionali* a presentarsi ai cantieri edili prima e ai cancelli delle fabbriche dopo. Nel centenario dell'Unità d'Italia, nel '61 a Torino, era in corso il più imponente fenomeno migratorio della sua storia: «In Sardegna si parla di Torino come di Dio», affermava un immigrato, tra i molti intervistati da Goffredo Fofi nel suo *L'immigrazione meridionale a Torino*. In un mercato del lavoro locale in forte espansione, con una disoccupazione ridotta, provenivano dalle regioni del Sud e dalle isole e dal Veneto, un numero sempre maggiore persone disponibili a lavorare<sup>3</sup>.

Un posto alla Fiat o in altri grandi o piccoli insediamenti industriali, che improvvisamente erano nati nella cintura delle grandi città del trian-

<sup>3</sup> Solo un numero limitato trovò posto in Fiat a ridosso delle prime immigrazioni: si calcola che all'inizio degli anni Sessanta i meridionali non costituissero che il 15% degli operai, dieci anni dopo sarebbero stati ben il 40% (Fissore 2001).

golo industriale (Genova, Milano, Torino), è stato quindi il fattore più importante del consenso. La sicurezza del posto si sostituiva al lavoro precario e occasionale del passato, con un reddito o un salario molto inferiore rispetto a quanto si poteva ottenere nell'industria. Sicurezza a cui si aggiungeva l'attività assistenziale, oggi si direbbe di welfare, in particolare l'assistenza sanitaria gratuita, con la mutua aziendale, in un periodo in cui tale privilegio non era di tutti i lavoratori italiani e delle loro famiglie. In tale modo le grandi aziende intendevano proporsi *come comunità di destino, dalla culla alla tomba*, come di solito sosteneva Vittorio Valletta.

I nuovi arrivati, sia settentrionali che meridionali, difficilmente dettero, in quegli anni, origine ad atteggiamenti antagonisti o critici nei confronti delle aziende. Preferivano, secondo Giampaolo Fissore, un rapporto di scambio, di favori per ottenere personali agevolazioni (permessi speciali, cambi turno, possibilità di avere agevolazioni durante le feste e le vacanze per il ritorno a casa nel meridione). Una micro adattabilità al contesto, anche di lavoro duro, con richieste che furono l'origine e la fortuna dei sindacati aziendali come il Sida-Fismic. Questo privilegio tradotto in stabilità occupazionale, livelli salariali più elevati, supporto dei servizi assistenziali fece passare in secondo piano, o rese più accettabili per il periodo, la disciplina di fabbrica e l'intensità di lavoro, l'impossibilità di fatto di avere una crescita professionale (Bonazzi 1964).

Il consenso fu più ampio anche grazie a ciò che l'evoluzione della società offriva con i consumi di massa. L'aspetto dominante del periodo fu l'inizio di una unificazione culturale secondo i modelli e i miti del consumismo americano. La trasformazione iniziò a toccare ogni aspetto della vita quotidiana: la cultura, la famiglia, i divertimenti, i consumi, persino il linguaggio e le abitudini sessuali. Questa trasformazione non fu immediata, né uniforme. Negli anni dal 1950 al 1970 il reddito *pro capite* in Italia crebbe più rapidamente che in ogni altro paese europeo, salvo la Germania Occidentale. Nel 1958 solo il 12% delle famiglie italiane possedeva il televisore, nel 1965 la percentuale salì al 49%. Nello stesso periodo coloro che possedevano il frigorifero passarono dal 13 al 55% delle famiglie italiane; le lavatrici dal 3 al 23%. Tra il 1950 e il 1964 le automobili private passarono da 342.000 a 4.670.000, i motocicli da 700.000 a 4.300.000 (Ginsborg 1989).

L'automobile fu simbolo culturale del progresso e del consenso. «Forse nessun altro manufatto dell'età industriale come l'automobile, infatti, incorpora in sé – a cominciare dal modo in cui essa si presenta nell'immaginario collettivo – altrettanti aspetti della civiltà delle masse, della modernità «democratica», perennemente sospesa tra l'uomo della strada e le grandi folle, tra desiderio dell'individuo di esistere e di contare, come tali, e dall'altro il peso dei tutti uguali. L'automobile vuol dire illimitata possibilità di movimento, l'occasione di partire, di ricominciare, di mettersi in viaggio, di esperire l'enorme che è racchiuso in tutto ciò. «Ma per restare su un tema concreto, l'automobile vuol dire pure la necessità di un sistema complesso di reti (dalle strade, alla distribuzione del carburante, ai posti di ristoro e di assistenza tecnica): insomma vuol dire un individualismo, sì, ma possibile solo grazie ad una organizzazione» (Galli della Loggia 1999).

Fu l'inizio di un rapido sviluppo economico e dei consumi fino a metà degli anni Sessanta, ma carente sul piano dei valori collettivi. Fu, quindi, un fenomeno squisitamente individuale e privato, lo Stato aveva svolto un ruolo importante nello stimolare la crescita, in particolare nell'industria, ma aveva poi fallito nel gestire le dimensioni sociali. In assenza di pianificazione, di educazione al senso civico, di servizi pubblici essenziali e di altro, la singola famiglia cercò alternative nei consumi privati usando la macchina per andare al lavoro e in vacanza, recandosi dai medici a pagamento, e mandando (solo per i ceti medi, tecnici, capi, impiegati e manager) i figli negli asili privati. Un'epoca, in particolare quella degli anni Cinquanta-Sessanta, che si rivelò periodo in cui gli individui dovevano contare su di sé per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Un periodo diverso dalla liberazione e dalla ricostruzione dell'immediato dopoguerra sino alla fine degli anni Quaranta. L'assenza di una nuova cultura di solidarietà collettiva fu di conseguenza un altro aspetto determinante di crisi e di rappresentatività di coloro che erano stati dei *costruttori*, ma anche dei lavoratori, del loro agire e del loro modo di essere nella società e nella fabbrica (Ginsborg 1989).

Consenso che verrà a meno nella seconda parte degli anni Sessanta con la risposta degli operai comuni e professionali contro lo sfruttamento e la disciplina. In molti casi lotte, spontanee specialmente in quelle fabbriche

in cui maggiore era la presenza di operai comuni, l'astensione dal conflitto, difficoltà a promuovere elezioni dei membri di Commissione Interna in liste non di sindacati aziendali e dove era minore l'adesione dei nuovi lavoratori alle organizzazioni sindacali. Nascita dei delegati come organizzatori degli scioperi come costituenti di una nuova forma di rappresentanza e ripresa del sindacalismo e della contrattazione come forma di regolazione delle condizioni di lavoro. Il riconoscimento della contrattazione sui luoghi di produzione e conferma di una naturale divisione tra interessi degli operai e degli impiegati e quella dei datori di lavoro.

Poco più in là nel tempo l'industria vive anche la crisi della razionalità illimitata voluta dall'organizzazione della produzione. Già De Palma, Rieser, Salvatori (1965) nelle loro indagini in Fiat, alla fine degli anni Cinquanta inizio Sessanta, avevano visto che non tutto *filava bene*. Ciò che li aveva colpiti erano i racconti sugli sprechi, la rigidità delle procedure e delle regole, il bypassare delle stesse da parte della stessa direzione. La bassa qualità della produzione, il numero elevato degli scarti era però, in questi casi economicamente compensato dai notevoli incrementi di produttività. Dopo cinquant'anni dall'inizio del dopoguerra, nel primo decennio degli anni Duemila, ritorna, seppure in modo diverso, il nodo da risolvere, quello della partecipazione, che fu proprio dei costruttori: su come ricostruire la fabbrica chiedendo ad operai, impiegati e tecnici come affrontare il cambiamento in un'epoca in cui non basta aumentare la produttività senza guardare alla qualità del prodotto e dei servizi connessi.

### Riferimenti bibliografici

- Alquati R. (1961), *Forze Nuove alla Fiat*, in *Quaderni Rossi*, n. 1.  
Accornero A. (1959), *Fiat confino Storia dell'Osir*, Milano, edizioni Avanti!.  
Accornero A., Vittorio Rieser (1981), *Il mestiere dell'avanguardia* (con una riedizione di *Fiat confino*), Bari, De Donato.  
Accornero A. (1994), *Il mondo della produzione, sociologia del lavoro e dell'industria*, Bologna, il Mulino.  
Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.  
Berta G. (1983), *Lavoro solidarietà conflitti*, Roma, Officina Edizioni.

- Bigazzi D. (2000), *La grande Fabbrica – Organizzazione industriale e modello americano alla Fiat, dal Lingotto a Mirafiori*, Milano, Feltrinelli.
- Bonazzi G. (1964), *Alienazione e anomia nella grande industria. Una ricerca sui lavoratori dell'automobile*, Milano, edizioni Avanti!
- Braverman H. (1978), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi.
- Carrocci G. (1960), *Inchiesta alla Fiat*, Firenze, Parenti.
- Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Condizioni dei Lavoratori in Italia (1958-60) *Documenti*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.
- Della Rocca G. (1976), *L'offensiva politica degli imprenditori nelle fabbriche*, in Accornero A. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Milano, Annali Feltrinelli.
- De Palma D., Rieser V., Salvadori M. (1965), *L'inchiesta alla Fiat del 60-61*, in *Quaderni Rossi*, n. 5.
- Fiat, Archivio storico (1996), *Le fasi della crescita, tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, tav. IV.1 Impiegati, operai, dirigenti 1899-1990, Torino, Scriptorium.
- Fissore GP. (2001), *Dentro la Fiat, la sfida Fismc un sindacato aziendale*, Roma, Edizioni lavoro.
- Fofi G. (1975), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- Ginsborg P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi.
- Galli della Loggia E. (1999), *La Fiat e l'Italia*, in Annibaldi C., Berta G. (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna.
- Judt T. (2005), *Dopoguerra: come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, Milano, Mondadori.
- Quaderni Cgil (1956), *Nella più grande fabbrica d'Italia*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Società Umanitaria (1954), *Convegno Nazionale di studio delle condizioni dei lavoratori nell'impresa industriale*, Milano, Giuffrè.
- Woodward J. (1975) *L'organizzazione industriale: teoria e pratica*, Torino, Rosenberg & Sellier.

### Impiegati, operai, dirigenti Fiat 1949-81

<i>Anni</i>	<i>Dipendenti</i>	<i>Impiegati e dirigenti</i>	<i>Operai</i>	<i>Rapporto operai/impiegati</i>
1949	71.207	11.670	59.537	5,10
1950	72.669	11.546	61.123	5,29
1951	72.035	12.066	59.969	4,97
1952	70.000	11.509	58.491	5,08
1953	71.110	12.902	58.208	4,51
1954	71.300	13.727	57.573	4,19
1955	74.885	14.872	60.013	4,04
1956	77.316	16.131	61.185	3,79
1957	80.423	18.213	62.210	3,42
1958	79.930	18.464	61.466	3,33
1959	85.117	18.233	66.884	3,67
1960	92.891	19.011	73.880	3,89
1961	107.671	20.775	86.896	4,18
1962	119.838	22.725	97.113	4,27
1963	126.324	24.170	102.154	4,23
1964	124.336	24.453	99.883	4,08
1965	123.109	24.160	98.949	4,10
1966	134.592	25.756	108.386	4,23
1967	144.499	27.712	116.787	4,21
1968	158.445	29.684	128.761	4,34
1969	170.883	32.284	138.599	4,29
1970	184.814	35.779	149.035	4,17
1971	182.501	36.182	146.319	4,04
1972	191.510	38.211	153.299	4,01
1973	200.574	38.704	161.870	4,18
1974	198.374	40.660	157.714	3,88
1975	214.700	57.029	157.671	2,76
1976	267.179	57.014	210.165	3,69
1977	268.279	60.849	207.430	3,41
1978	273.053	62.424	210.629	3,37
1979	284.148	64.487	219.661	3,41
1980	274.060	62.348	211.712	3,40
1981	253.715	58.687	195.028	3,32

Fonte: Archivio Storico Fiat da *Le fasi della crescita, tempi e cifre dello sviluppo aziendale 1996*.

Giuseppe Della Rocca

## ABSTRACT

*L'articolo è dedicato a un periodo della vita di Aris Accornero, gli anni Cinquanta, in cui in Italia operava la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle Condizioni dei Lavoratori. Racconta dei costruttori, gli operai specializzati e qualificati che nel dopoguerra avevano contribuito a ricostruire le fabbriche e dell'avvento dei nuovi arrivati gli operai comuni, in gran parte immigrati. Da un lato il disincanto su un'idea di classe operaia composta da operai militanti, molti di loro qualificati, quelli delle sue prime esperienze politiche e sindacali, che si erano alimentati di momenti «eroici» della cultura di quegli anni. Dall'altro l'organizzazione scientifica del lavoro e il racconto dei nuovi operai, quelli del «compromesso fordista» (sicurezza in cambio di ubbidienza), che per le società occidentali ha corrisposto al periodo storico in cui si è creata maggiore ricchezza e insieme si sono riconosciuti nuovi diritti e abbassate le disuguaglianze all'interno di tali società.*

INDUSTRIAL LABOR AT THE TIMES OF COMMISSIONE PARLAMENTARE  
DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DEI LAVORATORI IN ITALIA,  
1955-1960

*This contribution is about a certain period of Aris Accornero's life and work. The contest is the Fifties in Italy, when the Italian Parliament conducted a famous inquire on blue-collar working conditions. Inquire was both about skilled workers, the «constructors» (the ones who in the post-war period became very important in rebuilding the factories and who were discriminated at the end) and about the new unskilled and immigrant workforce. On the one side, disenchantment of the idea that working class could be led by the skilled workers, namely the generation where Accornero grew and shared the heroic culture of post-war reconstruction. On the other side, the diffusion of Scientific Work Organization, the rising of unskilled workers and the establishment in Western societies of the culture of «Fordist compromise» (that means employment and wage security in change of submission) and while also Italy was achieving new national wealth and more equality.*